

## *Onéirata*

Aspettando che torni: le notti di Penelope

Le sbarre del telaio illuminate dal braciere disegnano ombre sul soffitto, come una gabbia. Fuori, una luna immensa fa vibrare le onde nella baia, e ancora più lontano attraverso il vano del loggiato s'intravedono le sagome scure di altre isole, nitide nella luce argentata. Sempre le stesse ombre, sempre un orizzonte chiuso, sempre questa terra aspra, angusta; Ulisse prima di morire ne avrà viste molte altre di isole chiare nel sole. Se davvero è morto.

È un'isola piccola, e cupa, Itaca. Piccoli uomini, pastori e contadini; niente di eroico e terribile, niente di grande, niente come il palazzo grondante sangue di Agamennone a Micene, popolato di fantasmi, o quello di Menelao a Sparta, illuminato dalla bellezza abbacinante di Elena. Niente maschere d'oro sul volto dei re morti. Il vecchio re Laerte si è ritirato in campagna, come un contadino, e quando morirà lo avvolgeranno in un sudario e poi lo cremeranno su una catasta di legna. Non sarà suo figlio ad accendere il rogo, è scomparso in mare. Forse lo farà suo nipote Telemaco, ammesso che non sia eliminato prima da chi vuole impadronirsi del trono. Niente giochi funebri a Itaca, come quelli che si celebrano per i grandi, per Achille o per Patroclo.

Gente gretta; uccidono maiali e capre, si ingozzano di carne; quando arriva qualche straniero gli si affollano

intorno, con i loro rozzi abiti stinti, per carpire qualche notizia da fuori. Altrove nel mondo si vive, qui sembra che tutto sia in un perenne dormiveglia. La terra ha larghe strade, dicono i cantori; ma a Itaca non vi è niente di davvero largo e grande, neppure gli uomini. E questa notte, bella da fare rabbrivire, pare sempre la stessa, uguale a centinaia di altre notti.

Il letto, vuoto; tra poco chiudendo gli occhi per Penelope inizierà la folla dei sogni inquieti, simili anche loro l'uno all'altro da centinaia di notti. Telemaco è cresciuto senza un padre; di Ulisse ogni tanto qualche viaggiatore raccontava le imprese sotto Troia, a allora lo sguardo del bambino si illuminava, e per un po' sembrava allegro e spensierato, giocava con i coetanei, si allenava con l'arco. Poi, da molti anni, nulla. Nessun viaggiatore, nessun marinaio che riferisca qualcosa di certo. Nessuno.

La stanza delle donne è al primo piano; lí vive la regina insieme alle ancelle. È un piccolo mondo: l'*oikos*, la casa, che non è solo un edificio ma un insieme nello stesso tempo sociale e architettonico. Uno spazio verticale: sopra, le donne e il talamo; sotto il *mégaron*, la grande sala dove si svolge la vita comune; sotto ancora la dispensa che contiene i tesori della casa.

L'identità di una famiglia, in questo mondo, non è fatta solo dalle persone, ma anche dai beni che generazione dopo generazione sono stati accumulati. La dispensa dunque non è solo un luogo nello spazio ma nel tempo: si conservano i cimeli degli antenati, le ricchezze raccolte e la memoria di ogni singolo oggetto e veste. Neppure i pretendenti osano entrare lí: quello è il cuore dell'*oikos*, nessuno se non un predone oserebbe violarlo. La scala che porta dal talamo alla sala comune è una

specie di soglia che divide due mondi, quello silenzioso e appartato delle donne da quello chiassoso e pubblico degli uomini. Poche volte, quando ci sono i pretendenti, Penelope varca quella soglia che la conduce dallo stato di attesa e di sogno a quello della vita. E quando con il velo sul capo e gli occhi bassi attraversa la grande sala invasa da una gioventú insolente, gli schiamazzi si attenuano e tanti occhi scuri la seguono pieni di cupidigia, lei ne sente la violenza e il desiderio.

La sposa del re! Quanta invidia c'è nelle brame di tanti giovani uomini. Essere nel letto di Ulisse, stringere la donna che le sue braccia hanno stretto tanti anni fa! Chissà se Penelope ancora le ricorda. Nessuno di loro però sarà mai come Ulisse, e lo sanno. Ma almeno, averne la donna! E godere della rabbia impotente del figlio, un bamboccio che sarà facile levare di mezzo. Nessuno c'è tra loro che non sia in fondo all'animo codardo e piccino, anche se si comporta da arrogante davanti agli altri.

Penelope non li guarda mai negli occhi, ma alcuni di quegli occhi la accompagnano e talvolta la seguono nei sogni, confondendosi con quelli di Ulisse. Antinoo, così insolente e crudele, anche se lei non vuole talvolta lo incontra dopo essersi addormentata, e Ulisse lo uccide; ma talvolta capita che sia lui a uccidere Ulisse, e Penelope all'alba se ne vergogna. Altre volte, come fanno i sogni, le immagini si mescolano e Ulisse d'improvviso assume i contorni di Antinoo. Come sarà ora Ulisse, dopo vent'anni? Avrà molti fili bianchi tra i capelli, tante rughe sul volto, cicatrici? Lo sogna sempre come lo vide il giorno della partenza. Altre volte le capita di sognarlo insieme a una donna con lunghi capelli, sulla riva del mare vicino a una grotta, e Ulisse la guarda e vorrebbe

parlarle, ma la donna lo prende per mano e lo conduce dentro la grotta. Allora Penelope si sveglia, con i morsi della gelosia nel cuore. I sogni sono veri e falsi nello stesso tempo, le immagini si confondono. Penelope sa che da qualche luogo Ulisse, o il suo fantasma, le vuole mandare un messaggio, ma non capisce quale. Sono falsi certo, ma quanto belli, i sogni in cui il suo sposo appare sulla soglia della stanza, con la stessa veste bianca e un fermaglio d'oro con una testa di leone, con cui l'aveva visto per l'ultima volta: sembra vera e vicina, questa figura, ma quando Penelope si sveglia non c'è.

Quasi vent'anni sono passati da quella notte, in cui una luna immensa come quella di stasera illuminava i due giovani corpi nudi in quel grande letto.